

Le
tappe



GLI STUDI CLINICI

Nel 2010 avviati gli studi clinici con terapia genica, staminali e virus Hiv su 16 pazienti affetti da leucodistrofia metacromatica e sindrome di Wiskott-Aldrich



IL CAMPIONE

Dall'anca dei bimbi viene prelevato un campione di midollo, da cui sono state isolate le staminali che poi sono state sottoposte a terapia genica



IL GENE DIFETTOSO

Il gene difettoso viene sostituito con un gene sano sintetizzato in laboratorio che viene inserito nelle staminali grazie al virus dell'Hiv



GLI EFFETTI

Le staminali infuse nei bambini funzionano normalmente. I risultati sui primi tre pazienti trattati in ciascuno studio sono stati descritti su "Science"

“Noi, scienziati per 1200 euro al mese così abbiamo salvato quei bimbi condannati”

Parla il capo del team del San Raffaele: la ricerca è la nostra passione

ALESSANDRA CORICA

MILANO — Il laboratorio dove le cellule diventano medicina è al quinto piano di via Olgettina. Proprio sotto quella cupola che, negli ultimi due anni, è diventata il simbolo del San Raffaele, dei suoi guai e delle manie di grandezza del suo fondatore. In uno stanzone asettico dalle pareti dipinte di bianco, lavorano cinque donne e sei uomini tra i 20 e i 30 anni, dottorandi dell'università Vita Salute o borsisti sovvenzionati da Telethon, tra computer supertecnologici, provette e reagenti. Appese al muro, le foto di Samuele e Roberto, bimbi neonati di due membri del team. «Li chiamiamo i figli del laboratorio», dice Eugenio Montini, 45 anni, alla guida del gruppo che, insieme con gli altri ricercatori del Tiget, l'Istituto San Raffaele Telethon per la terapia genica, ha



contribuito a elaborare la cura per la leucodistrofia metacromatica e la sindrome di Wiskott-Aldrich, malattie genetiche finora letali. La tecnica, che prevede l'inserimento del vettore virale Hiv nelle staminali, è stata sviluppata da Luigi Naldini, direttore dell'Istituto, che ha avviato il progetto quasi vent'anni fa. Oggi, dopo tre anni di trattamento, sei bambini affetti dalle due malattie stanno avendo netti miglioramenti. Il team di Montini - genetista di 45 anni, figlio di emigranti napoletani in America, tornato da adolescente a Napoli, poi di nuovo ripartito per gli States e poi di nuovo tornato in Italia - si è occupato delle analisi molecolari sulle cellule dei pazienti. «Un percorso lungo e difficile: la ricerca è come una scala, piena di step intermedi. Gioisci ogni volta che ne raggiungi uno, ma esulti davvero solo alla fine».

Come avete festeggiato, dottor Montini?

«Con un aperitivo tutti insieme: il primo giro l'ho offerto io».

Solo un aperitivo? Ma avete raggiunto un risultato giudicato importantissimo. E lo avete fatto nonostante i guai che, negli ultimi due anni, sono piombati sul San Raffaele.

«I guai ci sono stati, ma noi non ci siamo fermati: la ricerca è andata avanti sempre e comunque. E non si è mai smesso di coltivare quell'eccellenza a cui aspirava lo stesso don Verzè. Del resto, è proprio con queste premesse che io, dieci anni fa, sono tornato dall'America per lavorare qui».

Un cervello di ritorno.

«Dopo la laurea alla Federico II di Napoli sono andato negli Stati Uniti, dove avevo trascorso parte dell'infanzia. Ho lavorato per quattro anni a Portland, alla Oregon University: un periodo bellissimo, un grande arricchimento professionale e umano. Quando però il professor Naldini mi ha proposto di tornare in



Il ritorno

Dopo la laurea sono andato negli Stati Uniti ma sono contento di essere tornato: chi sceglie questo lavoro non lo fa per arricchirsi

I risultati

Non c'è un cartellino da timbrare, spesso ci si porta il lavoro a casa per ricominciare a studiare i risultati di laboratorio dopo cena



IL POOL

Eugenio Montini (anche a sinistra) al centro del suo gruppo di ricercatori

Italia, non ho saputo rifiutare». Avrà dovuto accettare delle rinunce, perlomeno economiche.

«A Portland guadagnavo più o meno quanto adesso, solo che erano dieci anni fa. Oggi il mio stipendio è intorno ai 2 mila euro al mese. Ma quello dei ricercatori che coordinano non supera i 1.200 euro: diciamo che chi sce-

glie questo lavoro, certo non lo fa per arricchirsi. Se lo scopo fosse questo, dovremmo tutti lavorare per una Big Pharma, considerando quanto poco viene sostenuta la ricerca».

Parla dei finanziamenti pubblici?

«Purtroppo in Italia non si investe in ricerca. Noi siamo fortunati perché godiamo del soste-

gno di Telethon, siamo un'oasi felice. Però le difficoltà sono tante: con la crisi, i proventi del 5 per mille sono sensibilmente diminuiti, e la situazione non è rosea».

Stipendio modesto, fondi con il contagocce. Allora, perché lei e i suoi colleghi fate i ricercatori?

«Passione, passione pura. Seguire un progetto per tanti anni e notarne i progressi, anche picco-

li, è un lavoro che richiede impegno, pazienza, tanto sacrificio: lo si può fare solo se si è, come nel mio caso, innamorati di questo mestiere».

Rinunce?

«Se un esperimento prevede l'impiego di un reagente che finirà di operare il sabato mattina, certo non si può tornare in laboratorio il lunedì successivo per annotare i risultati: bisogna dire addio al weekend e lavorare. Stesso discorso per gli orari giornalieri: non c'è un cartellino da timbrare, spesso ci si porta il lavoro a casa, per ricominciare a studiare i risultati di laboratorio dopo cena, visto che devono essere pronti per l'indomani. Le regole di protocollo di laboratorio sono ferree, non ammettono eccezioni».

Quello delle regole è un tema caldissimo, anche alla luce del caso Stamina. Lei ha lavorato per dieci anni con le staminali prima di arrivare a risultati concreti: cosa ne pensa del metodo Vannoni?

«Non si possono dribblare le regole: se ci sono, si rispettano. Se il metodo Stamina permette di ottenere quei risultati che la Fondazione dice di aver avuto, quegli esperimenti devono essere replicati in laboratorio, seguendo i protocolli ministeriali e garantendo il rispetto dell'igiene e il controllo della qualità. Senza verifiche, non si può iniettare nulla nei pazienti».

Dieci anni di ricerche, un risultato riconosciuto a livello internazionale: davvero nessuna festa?

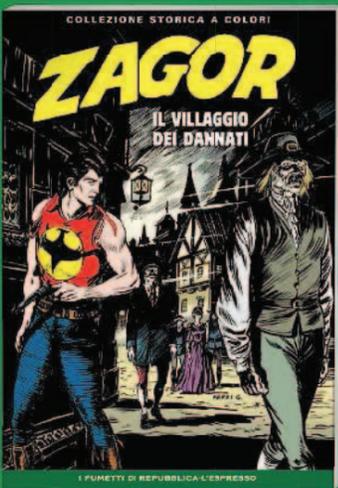
«I party esagerati non sono nel nostro stile: quando abbiamo visto che, dati alla mano, il protocollo aveva effetti, ci siamo applauditi a vicenda, nulla di più. Magari nei prossimi giorni porteremo pasticcini e spumante in laboratorio. Meglio non dilungarsi in celebrazioni. C'è da lavorare ancora».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ZAGOR

Y&R

LA COLLEZIONE STORICA A COLORI



Opera composta da 107 uscite. Ogni uscita a 6,90 € in più.

IN EDICOLA

IL VILLAGGIO DEI DANNATI

la Repubblica L'Espresso

Il caso

Farmaci oncologici a pagamento, stop del governo “Entro cento giorni a carico del servizio sanitario”

ROMA - Autorizzazioni più snelle e veloci per i farmaci rari e gli oncologici grazie a una “corsia preferenziale”. È quanto prevede un emendamento approvato ieri dal governo. Il ministro della Salute Beatrice Lorenzin ha spiegato che «l'Aifa è tenuta ad esaminare il dossier e a chiudere l'iter» per l'immissione di questi farmaci nel prontuario farmaceutico del Sistema sanitario nazionale «entro cento giorni» dall'immissione del farmaco in commercio. La nuova disposizione punta a evitare i ritardi fino a due anni che oggi si accumulano in attesa che si concluda l'iter di autorizzazione.

Il provvedimento

Mais biotech, tre ministri firmano l'ultimo divieto “Decontaminazione per i campi seminati in Friuli”

ROMA — Vietata la coltivazione di mais geneticamente modificato Mon810 sul territorio italiano. Lo prevede un decreto varato ieri e firmato dal ministro delle Politiche agricole alimentari, Nunzia De Girolamo, con quelli della Salute Beatrice Lorenzin e dell'Ambiente Andrea Orlando «a difesa delle coltivazioni tradizionali italiane, della biodiversità e della salute». Il divieto arriva dopo che a metà giugno il leader degli Agricoltori federati, Giorgio Fidenato, aveva seminato in provincia di Pordenone il mais ogm (i campi dovranno essere ora «decontaminati») e ha l'obiettivo di colmare il “vuoto legislativo” che lo ha permesso.